

GARANCE LE CAISNE

LA MACCHINA DELLA MORTE

SIRIA: OLTRE IL TERRORE ISLAMICO

**LA TESTIMONIANZA CHE
HA SCONVOLTO L'EUROPA**

**"L'ISIS ESIBISCE I SUOI CRIMINI SUI SOCIAL NETWORK.
ASSAD LI OCCULTA NELLE CAMERE DI TORTURA"**

Rizzoli

Garance Le Caisne

La macchina della morte

Siria: oltre il terrore islamico

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© Éditions Stock, 2015
© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-08670-7

Prima edizione: gennaio 2016

Titolo originale dell'opera: OPÉRATION CÉSAR. AU COEUR
DE LA MACHINE DE MORT SYRIENNE

Cartine: © AFDEC, *Bertrand de Brun*, 2015

Traduzione di Elena Sacchini *e* Andrea Giampietro

Realizzazione editoriale: Studio Dispari – Milano

*Ai siriani e alle siriane
A ciascuno dei numeri che in realtà erano
uomini, donne e bambini
Alla loro memoria e a quella dei loro cari.*

«Più e più volte nel corso della Storia
sono risuonate urla di tal sorta,
a lungo sono risuonate invano,
ed è stato soltanto molto più tardi
che hanno generato un'eco.»

*Gustawa Jarecka,
ebrea polacca del ghetto di Varsavia,
membro del gruppo Oneg Shabbat,
dicembre 1942*

Prologo

Mentre le guardavo, le fotografie mi parlavano. Molte delle vittime ritratte sapevano di andare incontro alla morte. Levavano il dito come i moribondi che recitano la shahada.¹ Avevano la bocca spalancata in una smorfia di dolore, e tutte le umiliazioni subite bucavano l'immagine. Ogni volta che guardavo quei volti, non riuscivo più a togliermeli dalla testa.

Hanno urlato il loro dolore perché qualcuno li salvasse, ma nessuno li ha salvati. Nessuno li ha ascoltati. Chiedevano qualcosa, ma nessuno li ha sentiti.

Ogni giorno udivo la voce delle vittime che urlavano il loro dolore immenso per raccontare quel che succede nelle prigioni e nei centri di detenzione. Non c'era nessuno là a testimoniare, nessuno che si degnasse di rispondere. Queste vittime hanno gettato sulle mie spalle la responsabilità di mostrare le torture che sono state loro inflitte, davanti alle loro famiglie, all'umanità e al mondo libero.

Ho lasciato la Siria con intenzioni pure, sincere. Sono molti i dossier sui crimini del regime: le armi chimi-

che, le uccisioni di massa, i prigionieri. Un giorno tutti questi dossier si apriranno e ne usciranno prove sufficienti a inchiodare Bashar al-Assad. Quando e come? Impossibile dirlo.

La verità condurrà alla vittoria. C'è un detto che ci ricorda: «Un diritto non va perduto finché c'è qualcuno che continua a reclamarlo».

César, fotografo al servizio della polizia militare
del regime siriano di Bashar al-Assad

Introduzione

Nella primavera del 2014, quando un editore mi propone di mettermi sulle tracce di César,* lo prendo come un segno del destino. César è un ex fotografo militare siriano che è riuscito a fare uscire dal Paese prove schiaccianti dei crimini contro l'umanità commessi dal governo di Bashar al-Assad. Prima di lui nessuno aveva osato farlo. All'epoca, la notizia aveva fatto il giro dei media: tutti parlavano dell'uomo che aveva trafugato da un computer della polizia militare di Damasco migliaia di fotografie e documenti di detenuti massacrati nelle carceri del regime.

Per due anni, mese dopo mese, questo eroe senza nome ha copiato le immagini di corpi martoriati, affamati, ustionati, identificati da numeri incisi sulla pelle. Erano i suoi capi a ordinargli di scattare quelle foto, poi archiviate per documentare la morte dei prigionieri. Le ha salvate su chiavette Usb nascoste dentro una scarpa o nella cintura, in attesa di portarle clandestinamente all'estero. Se i terroristi dello Stato islamico ostentano la loro bar-

* César e gli altri testimoni sono brevemente descritti alle pagine 217-219.

barie sui social network, lo Stato siriano occulta la propria nel silenzio delle galere. Nessun testimone oculare aveva mai potuto dimostrare in concreto l'esistenza della macchina della morte siriana. César ci era riuscito. E quegli scatti, quei documenti erano prove schiaccianti e sconvolgenti.

Il gruppo che aveva fatto da rete a César, e ora cercava di promuovere l'intervento delle cancellerie occidentali e dei media internazionali, era di passaggio a Parigi. Uno dei responsabili mi aveva concesso un'intervista sull'«archivista dell'orrore» per «Le Journal du Dimanche».

In quel periodo, insieme alla fotografa Laurence Geai, stavo lavorando a un reportage da Aleppo che sarebbe uscito nell'estate del 2014 su «Le Nouvel Observateur». Nei quartieri in mano all'opposizione, eravamo state testimoni della volontà del regime di schiacciare una parte del popolo siriano e di cancellarne il ricordo. Un mercoledì mattina, nell'arco di due ore, sono state sganciate tre bombe a meno di duecento metri da noi. Abbiamo visto morire un giovane con cui avevamo riso e chiacchierato il giorno prima, e che di lì a poco avrebbe dovuto farci da guida. Abbiamo visto i corpi dilaniati. I barili di Tnt sganciati dagli elicotteri dell'esercito di Bashar al-Assad. Le sepolture affrettate dei resti umani. E soprattutto abbiamo visto le fosse scavate dai becchini. È lì che finiscono i cadaveri che nessuno reclama.

Ormai il tempo stringeva, e trovare César stava diventando una faccenda di vitale importanza. L'in-

contenibile avanzata dello Stato islamico (Daesh) e il moltiplicarsi degli attentati attribuiti a chiunque li rivendicasse rischiavano di soffocare la voce di chi denunciava le atrocità del regime siriano. Il conflitto aveva già causato più di 220.000 vittime. Metà dei civili era stata costretta ad abbandonare la propria casa. Altri erano bombardati e assediati dall'esercito lealista.

César poteva riportare gli orrori di Damasco al centro dell'attenzione mediatica. Bisognava solo trovarlo. I giornalisti di mezzo mondo gli stavano dando la caccia: sapevo che sarebbe stata dura, e lo è stato eccome. Per due volte mi sono trovata sul punto di gettare la spugna. E per due volte mi sono rimessa a cercarlo, perché era semplicemente *impossibile* che quell'uomo non parlasse. La sua testimonianza era fondamentale per comprendere le atrocità perpetrate dal regime. Il suo racconto *doveva* accompagnare la diffusione mediatica delle fotografie. Avevo sempre davanti agli occhi Aleppo, i suoi morti senza nome, e le foto scoperte nell'obitorio approntato nei locali di un istituto femminile.

Appesi alle pareti di un'aula c'erano decine e decine di scatti di cittadini di Aleppo uccisi dalle bombe del regime. Subito, di fronte a quello spettacolo, alle immagini si sono sovrapposti i ritratti dei cambogiani sterminati dagli Khmer rossi oggi esposti in un ex liceo di Phnom Penh. Tra il 1975 e il 1979, oltre 17.000 persone sono morte nella prigione S21, il principale centro di tortura del regime di Pol Pot. Oggi quel luogo è diventato un museo che espone allo sguardo dei visitatori le foto delle vittime.